

sumere i risultati ottenuti da studiosi, aggiungere anche osservazioni proprie, non è dare la dimostrazione di fatti. Vero, questo può servire a costruire teorie; ma quale valore hanno esse? In questo stesso fascicolo della « Rivista Internazionale di Scienze Sociali » recensisco un volume di Naville sulla qualificazione professionale. Ma il Naville pone, a base delle sue conclusioni, ricerche che egli ha compiuto nella regione parigina. Si potranno accettare, o no, le conclusioni, ma questo è un modo positivo per fare della indagine sociologica. Già la sociologia è troppo screditata; procedere come ha fatto il Friedmann è dare consistenza a questa generale diffidenza per la indagine sociologica; mi duole che un uomo del valore di Friedmann, che ci ha dato preziosi contributi, non abbia veduto questo lato negativo del suo volume.

E' poi da aggiungersi che nel volume si fa posto a discussioni che niente hanno a che fare con l'argomento: che interessa il rievocare scritti oramai dimenticati di Durkheim, il quale, tra l'altro, non si fondava su dati di fatto positivi? Che interesse ha inserire nel volume l'esame di dottrine di Marx, di Engels, persino di Bergson, che nulla apportano di contributo allo studio del problema affrontato?

Dei capitoli del volume hanno interesse il secondo, il terzo e il quarto, nei quali viene mostrato che oggi da molti studiosi ci si rende conto che la specializzazione spinta oltre un certo limite dei compiti di lavoro è dannosa sia agli effetti della produzione sia agli effetti delle reazioni dell'operaio. Non c'è però bisogno di andare tanto oltre per trovare la dimostrazione. Esempi per dimostrare i limiti entro i quali deve essere contenuto il lavoro a nastro o a catena possono essere facilmente moltiplicati per dimostrare che tale lavoro non provoca reazioni negli operai e dà ottimi frutti se il ritmo

della « linea » è stato studiato in guisa da non tradurre tale lavoro in una « camicia di forza », secondo la nota espressione.

Comunque questi capitoli sull'argomento della linea di lavoro sono i più interessanti di questo volume e costituiscono una rassegna (non completa però) di quanto è stato fatto e scritto in questo campo. Un altro capitolo interessante è quello in cui l'autore studia il problema del come l'operaio deve occupare le ore libere data la riduzione delle ore di lavoro.

L'autore si occupa anche dell'automazione, ma senza portare alcun contributo. Giustamente egli fa rilevare i limiti dell'introduzione di questa nuova tecnica.

In complesso dunque un volume utile, ma che non è interessante come gli altri precedenti dell'autore e che soprattutto non offre il risultato di una esperienza diretta.

Se la sociologia non si mette per la via di una sperimentazione compiuta con un suo metodo finirà per deludere quanti hanno creduto nel suo valore.

A. GEMELLI

HEALEY D., *Il Neutralismo*. Un vol. di pagg. 78. Ediz. Opere Nuove, Roma, 1956.

Opera scientifica e di volgarizzazione al tempo stesso, il libretto di Healey si propone di dimostrare l'infondatezza dei motivi che sostengono al tempo attuale l'atteggiamento neutralistico nei riguardi dell'antagonismo russo-americano.

Opera scientifica, dicevo, perchè la confutazione di tale atteggiamento politico è fatta seguendo rigorosamente le leggi della logica e le esigenze più elementari della politica; opera di volgarizzazione al tempo stesso perchè evidentemente tale confutazione non può rivolgersi ai politici professio-

nisti (che non possono intrattenersi neppure per un momento sulla tentazione della neutralità) ma si dirige agli uomini della strada, agli scontenti della politica in genere — così come essa è stata fatta finora (essenzialmente politica di potenza e di forza) — che vorrebbero una buona volta rifugiarsi per sempre in un atteggiamento di riflessione e di pacifismo ad oltranza.

Forse, se vi è un'osservazione da fare all'opera, direi che essa ha dato troppo peso scientifico al « neutralismo »; essa l'ha configurato come una teoria, come una costruzione politica e morale e l'ha conseguentemente combattuta su entrambi i piani: sul piano morale, mettendone in luce il lato negativo della rinuncia colposa, carica di conseguenze inevitabili e gravissime; sul piano politico, esponendone l'inconsistenza palese.

Ora, bisognava più realisticamente prendere il neutralismo per quello che è: non una costruzione scientifica, non una dottrina politica, ma soltanto l'ultimo rifugio di gente amareggiata e fatta scettica da troppi dolorosi avvenimenti recenti; e combatterlo conseguentemente senza sforzarsi di assumere atteggiamenti scientifici e di trasformare in « teoria » la confutazione, al trimenti si rischia di rendere la confutazione « troppo tirata ».

Mettere in guardia i popoli contro la « distensione » russa per il fatto che la Russia starebbe in questo seguendo nient'altro che una « teoria », immutabile dal 1917, applicata nel 1939, rievocata da Stalin nel 1952 e da Malenkov nel 1953, è senz'altro giusto nella sostanza, un poco artificioso però nella forma; soprattutto quando questa « teoria » la si articola nella dizione: « quando il flusso della rivoluzione mondiale è in crescendo, la Russia può assumere una funzione attiva e aggressiva, quale potenza espansionista. Quando la marea refluisce la Rus-

sia deve ritornare ad una pacifica coesistenza con l'altro campo, stipulando coi singoli stati non comunisti quegli accordi che meglio le convengono » (pagina 44).

In altri termini questo non significa altro che, quando l'occasione si presenta bella, la Russia ne approfitta; quando invece la situazione è scura, la Russia aspetta il momento propizio. Forse non c'era bisogno di rivestire questa formula con citazioni di discorsi di Stalin o di Malenkov o con esemplificazioni storiche per farle assumere un'aria di « teoria »; questa è purtroppo la regola di vita, la regola elementare nella lotta che certi Stati vanno combattendo da che mondo è mondo, per arrivare a quell'ideale di potenza finora rimasto purtroppo il motore più frequente della politica estera.

R. ROTA

NAVILLE P., *Essai sur la qualification du travail*. Un vol. di pagg. 150. Librairie Marcel Rivière et C., Paris, 1956.

L'autore, noto agli studiosi per altri suoi importanti scritti sul lavoro, in questo volume, dopo aver accuratamente analizzato il concetto di qualificazione del lavoro e mostrato in quale rapporto sta con l'esistenza di attitudini, con l'abilità professionale, con la specializzazione, con l'apprendimento, illustra quale parte è dovuta all'uomo e quale alla macchina, con quali metodi essa può essere determinata, in quale rapporto sta con il salario, ecc. I risultati di questa accurata analisi sono esposti nella prima parte del volume.

Nella seconda parte l'autore calcola l'indice di qualificazione della mano d'opera per la regione parigina. Questa è, senza dubbio, la parte più interessante del volume perchè rappresenta un pregevole contributo. Troppi autori parlano di problemi sociologici